

Ernest Raynaud, *La morte di J.B. Nattier* [La mort de J.B. Nattier], in *Mercure de France*, 15-VII-1928, pp. 324 - 340

Traduzione di Paolo Lambertini

Il 31 dicembre 1725, Jean Baptiste Nattier, pittore della manifattura dei Gobelins e dell'Accademia di Francia, veniva incarcerato alla Bastiglia, accusato di complicità nell'affare Deschauffours.

Questo Deschauffours, celebre orchestratore del partito della *Manchette*, non si accontentava di dare asilo agli officianti della confraternita, ma li riforniva di ogni tipo di "selvaggina", spingendo la propria mancanza di scrupoli fino a tenere in serbo per loro un assortimento di "frutti acerbi".

Non penso che J.B. Nattier abbia mai assecondato i suoi traffici delittuosi, né che abbia contribuito, in un modo qualunque, ai rapimenti e agli stupri di bambini.

J.B. Nattier era, tutto sommato, un uomo onesto. La sua fine coraggiosa parla a sufficienza in suo favore e mostra che possedeva il senso dell'onore. Essendo scomparso il suo dossier, ignoriamo i motivi esatti del suo arresto. Un'annotazione anonima¹ sostiene che era accusato di aver sedotto uno scolaro "giovanissimo", il quale sarebbe stato arrestato contemporaneamente a lui e condotto, il giorno stesso, alla Bastiglia.

Ora, consultando il registro d'immatricolazione del carcere, noto che J.B. Nattier vi fu condotto in compagnia di un certo Charles Lefebvre (senza altra indicazione), ma un dettaglio della perquisizione dell'accusato sembra indicare che questo Lefebvre avesse già una certa età, poiché fu trovato in possesso di una tabacchiera, oggetto che di solito non si trova affatto fra le mani di un "giovanissimo" scolaro. Per di più, i bambini non venivano mandati alla Bastiglia.

Il solo legame che poteva collegare J.B. Nattier a Deschauffours, frequentato, come afferma un testimone, da "un'infinità di gente splendida e di persone di alto lignaggio", erano i suoi costumi non conformisti; ma i loro rapporti dovettero essere accidentali e molto vaghi, se mai sono esistiti. Nell'interrogatorio di Dechauffours non si parla di Nattier. Il suo nome non compare nella maggior parte delle liste ricapitolative dei suddetti complici, né nel "lungo rapporto" che fu compilato in quell'occasione per essere consegnato al ministro Maurepas.

È solo sul suo modulo d'ingresso e su due fogli volanti che si leggono, a fianco del suo nome, le parole *Affaire Deschauffours*, e ne possiamo dedurre che i magistrati incaricati del caso ebbero delle esitazioni nei suoi confronti. Sappiamo, del resto, che nel suddetto caso Deschauffours si mescolavano delle preoccupazioni politiche e che il vero scopo del processo, più che di difendere la morale pubblica, era quello di compromettere delle personalità che facevano ombra all'allora onnipotente M.me de Prie.

Si era colpito a casaccio, ma i rimorsi di coscienza di J.B. Nattier mostrano che egli aveva pur qualcosa da rimproverarsi, non fosse per il fatto di essersi lasciato traviare

¹ Nota manoscritta, in margine all'estratto della sentenza su Deschauffours, conservato alla Biblioteca degli Archivi nazionali.

dal suo gusto per le proporzioni armoniose - fino a frequentare troppo intimamente dei poco di buono che gli servivano come modelli - e di essersi lasciato troppo persuadere, in qualità d'artista:

che la bellezza del corpo è un dono sublime

che si lascia perdonare ogni infamia.

J.B. Nattier fu rinchiuso nella quinta stanza della cosiddetta "Torre della libertà". Perché questo nome? Per il fatto, ci dicono alcuni, che vi si mettevano solo dei prigionieri di rango, autorizzati, in certe ore, a passeggiare nel cortile del castello. Non sappiamo quanto sia valida questa spiegazione. Accettiamola così, senza preoccuparci di sapere se questa precisazione non provenga dai tempi addietro, dall'epoca in cui la Bastiglia non ospitava nessun prigioniero ed era ancora solo una cittadella ad un passo dal diventare un castello reale, o se la suddetta Torre non fu designata così per un semplice eufemismo. Sappiamo che queste stanze, a cui si accedeva da tre gradini, avevano la forma ottagonale, misuravano "dai quindici ai sedici piedi di diametro e dai quindici ai venti piedi di altezza", ed erano illuminate da alte finestre. Il pavimento era piastrellato con mattoni ed il soffitto era rivestito di calce. All'epoca in cui Nattier vi fu internato, in pieno inverno, i camini non erano ancora stati muniti di griglie come lo furono dopo l'evasione di Latude. Va da sé che i muri di queste stanze erano molto sporchi e "tutti scarabocchiati con il carbone a causa dell'inoperosità dei detenuti", secondo l'espressione di M.me de Staal, la quale dichiarò di non avervi trovato, entrando, nessun mobile né alcun altro mezzo di illuminazione a parte "un pezzettino di candela sul muro" e di aver pensato non poco per farsi accendere una fascina su degli alari di fortuna.

Il signor Funck-Brentano sostiene tuttavia che queste camere fossero decorate con dipinti dovuti al pennello di un artista prigioniero, che il governatore aveva condotto di stanza in stanza. Se dobbiamo credere a Funck-Brentano, il soggiorno nella Bastiglia era inoltre estremamente gradevole. I detenuti, subissati di premure e di riguardi, vi conducevano "una vita animata, cavalleresca ed elegante": potevano comunicare fra di loro e li si colmava di vivande e di vini raffinati. Per combattere il freddo si fornivano gratuitamente, anche a quelli più umili, delle vestaglie felpate e dei calzoni di velluto di seta. Si tollerava ogni loro capriccio e fantasia e li si faceva uscire in città quando ne manifestavano il desiderio. Non solo erano spesati di tutto, ma l'affabilità veniva spinta fino al punto di consegnargli, alla loro partenza, del denaro per le piccole spese, se ne erano sprovvisti. Dal momento che Funck-Brentano è l'attuale possessore dei documenti della Bastiglia alla biblioteca dell'Arsenale, cui ha attinto per il suo lavoro *Lègendes et archives de la Bastille*², le sue affermazioni non posso essere trascurate. Non mi lascio tuttavia impressionare oltre misura; non che contesti il valore dei suoi documenti, ma per come gli ha scelti e ordinati, tradisce il fine recondito di esaltare, a tutti i costi, le virtù del vecchio regime. Voler propinarci l'eccezione come fosse la regola, è fare un'opera di parzialità.

E evidente che, alla Bastiglia, alcuni prigionieri godessero di un trattamento di favore. Io stesso ho citato, in un precedente articolo apparso in questa rivista, *Voltaire*

² Hachette, editore.

et les fiches de police ³, il caso del duca de la Tremoille che era solito pranzare assieme al governatore. Le testimonianze citate da Funck-Brentano a sostegno della sua causa non possono mascherare la verità. Una di queste, comunque, è da scartare a prima vista, cioè quella di Madame de Staal. Il fatto che si divertisse talmente da non desiderare più uscirne, derivava dall'aver ottenuto l'autorizzazione di portarvi i propri mobili ed arazzi per *crearsi un ambiente da sogno* e soprattutto dall'essersi innamorata del suo vicino di cella, il bel cavaliere de Ménil, con il quale un carceriere compiacente le organizzava gli incontri. Le grandi dame a quei tempi non erano affatto puritane. Sembra anche che questo intrigo amoroso nato in cella “abbia avuto li la sua conclusione”. L'Amore è un magico incantatore, abbaglia tutto con la sua presenza e grazie a lui,

il nostro occhio ammaliato scopre una Capua

anche in quella che alla luce della candela è una catapecchia.

Funck-Brentano menziona degli esempi meno sospetti. Quello di Renneville, per esempio, che afferma che “delle persone si facevano rinchiudere nella Bastiglia per farsi una bella mangiata e guadagnare del denaro”, quelli di Dumouriez e dell'abate Morellet, molto soddisfatti della loro prigionia e quello di Hamilton, che sostiene che gli anni passati alla Bastiglia meritavano di essere celebrati in versi. Costoro dovevano avere le loro ragioni che io ignoro. Bisogna del resto ammettere che il regime carcerario ha subito molti cambiamenti nel corso del tempo; ma all'epoca in cui Jean-Baptiste Nattier vi fu internato, esso lasciava molto a desiderare.

Di questo ne dà conferma Voltaire che vi soggiornò alcuni giorni a due riprese (aprile-maggio 1718 – aprile 1726) e che, benché soggetto ad un trattamento di favore, ne riportò un bruttissimo ricordo. Affermava di non aver potuto dormire, e anche se non ne specifica la causa, possiamo supporre che accusasse sia la scomodità del letto che le punture degli insetti. Ve ne erano di ogni genere, per non parlare delle zanzare provenienti dall'acquitrino dei fossati. Voltaire non si mostrò inoltre soddisfatto del rancio della prigionia, dal momento che dichiara “di avervi bevuto acqua calda e mangiato cibo freddo”.

In quella stessa epoca, i soldi messi a disposizione dei prigionieri erano così pochi che persino il governatore si era lamentato del comportamento della famiglia di un nobile detenuto, Riotte de la Riotterie, figlio del governatore di Melun, il quale, non ricevendo più denaro dalla sua famiglia, mancava “delle cose più necessarie”.

Un fatto incontestabile, è che le stanze della Bastiglia erano infestate da parassiti e tutti i prigionieri non ottenevano come Madame de Staal il permesso di avere dei gatti per preservarli dai roditori.

Lo stesso Funck-Brentano sembra rendersi conto di essersi spinto troppo lontano nel suo panegirico, dal momento che sente il bisogno di attenuarlo riconoscendo “che non esistono belle prigionie”.

J. B. Nattier, fin dal suo ingresso alla Bastiglia, era sprofondato in uno stato di cupa tristezza. Come mobilia, aveva a sua disposizione solo un brutto letto con le cortine di sargia verde, un tavolo di legno bianco e due sedie impagliate. Gli era stato

³ *Mercur de France*, numero del 15 novembre 1927.

assegnato un soldato della guarnigione del Castello che non lo lasciava un attimo e dormiva accanto a lui. Si è detto che ciò servisse a tenergli compagnia e a distrarlo, ma il signor Duval, primo segretario del luogotenente di polizia, affermava nel suo rapporto che dovesse sorvegliarlo. Nattier aveva il permesso di scendere a passeggiare nel cortile quattro o cinque volta alla settimana. Si suppone che quell'inverno, che fu particolarmente rigido ⁴, vi si respirasse solo aria gelida e che non si dovesse certo cercarvi la carezza del sole.

Probabilmente J. B. Nattier si sentiva colpevole, e si affliggeva nel vedere che nonostante la sua reputazione di artista e il suo titolo di accademico, veniva equiparato ad un criminale comune, come quell'abietto Deschauffours, e confuso con la sua accozzaglia di adescatori di professioni, di gente senza fissa dimora. Introdotto molto presto nell'alta società grazie alle relazioni di suo padre, e trovandosi a frequentare i grandi signori grazie allo splendore della sua fama, egli conosceva i costumi della corte. Non solo era al corrente degli eccessi e delle scaltrezze della Reggenza, ma era stato testimone, fin dalla giovinezza, di molti dei piccoli scandali, subito soffocati, alla corte del Grande Re. Sapeva cosa si sussurrava nell'entourage del ministro Colbert, amico e protettore della sua famiglia; il terzo figlio del ministro, Antoine Martin, che sarà ucciso nel 1668 nella battaglia di Valcourt, alla testa del reggimento di Champagne di cui era colonnello, non si era forse distinto tanto per le sue "sregolatezze italiane" quanto per il suo coraggio?

J. B. Nattier poteva dunque essere considerato un capro espiatorio e una vittima sacrificale, e i suoi rimorsi erano aggravati da un sentimento di iniquità. Se fosse stato veramente un corrotto, si sarebbe rassegnato, come quel Riotte de la Riotterie, che si vergognava così poco del suo vizio che anche in prigione ne faceva un vanto e cercava di trascinarvi i suoi guardiani. Nattier doveva solo aspettare per trarsi d'impaccio. Sarebbe stato ben presto rilasciato, come lo erano state tante persone di qualità, tanti altri complici veri o supposti di Deschauffours, il quale era indegno del resto di ogni riguardo, e il cui supplizio, era bastato a soddisfare la pubblica vendetta. In questo triste affare, di cui ci si voleva sbarazzare rapidamente, era stato trovato più di quanto si cercasse. Si sarebbero dovute importunare troppe persone, a cominciare (dal momento che non si poteva colpire più in alto) dal governatore e dal prevosto di Parigi e mettere in prigione metà della guarnigione cittadina ⁵.

⁴ Barbier annota nel suo *Journal* che il 18 gennaio 1726 dei pezzi di ghiaccio della Senna hanno sfondato, al di sopra della Tournelle, delle barche piene di vino.

⁵ Henri Martin, che non possiamo certo accusare di denigrare sistematicamente, si vede costretto ad ammettere che l'esercito del vecchio regime aveva dei costumi molto dissoluti, ma la palma della licenziosità spettava alle guardie francesi che erano, del resto, solo dei soldati a metà, dal momento che era permesso loro, al di fuori del loro servizio, di esercitare un mestiere in città e scambiare, a modo loro, la loro uniforme con degli abiti civili. Questo altro mestiere era il più delle volte quello di spadaccino prezzolato o di prosseneta, come vediamo nel romanzo *Manon Lescaut*, dove si delinea un profilo inquietante della guardia francese, che non è frutto solo dell'immaginazione. Se Funck-Brentano, apologeta dell'istituzioni di un tempo, si decide a denunciare i cattivi costumi delle guardie francesi, è forse perché rimprovera loro di essersi mescolati al popolo per abbattere la Bastiglia della quale si è costituito ultimo difensore, ma la sua affermazione non merita meno credito, dal momento che si basa su dei dati di fatto. E non mancano certo dei dati precisi. Esiste, in particolare, negli archivi della polizia, fra cento altri, un dossier molto rivelatore riguardante un tale Nicolas Duluc, soldato della prima compagnia del reggimento, arrestato il 7 dicembre 1723 per adescamento notturno nei giardini delle Tuileries. Questo Duluc si dichiarava "pronto a tutto, purché si trattasse di denaro". E questa, sfortunatamente, non era un'eccezione. In seguito i costumi dei nostri soldati sono notevolmente migliorati. Possa

J. B. Nattier non poteva essere condannato, dal momento che il suddetto Charles Lefebvre, arrestato assieme a lui, era stato assolto “per insufficienza di prove”. Un’annotazione di servizio anonima ricorda al luogotenente di polizia che prima ancora della proclamazione della sentenza, si era promesso al Signor ...(nome illeggibile) di scarcerarlo, cosa che prova che si era intervenuti in suo favore dall’alto. J. B. Nattier sarebbe uscito dalla sua prigione immacolato come la neve, e la sua disavventura sarebbe stata presto dimenticata. Avrebbe ripreso il suo posto in un ambiente brillante e scettico, dove il suo vizio, autorizzato da tanti illustri esempi, non disonorava quelli che ne erano sospettati, ma solo quelli che lo manifestavano apertamente e erano macchiati da una sentenza. Tutto ciò avrebbe contato anche per lui, se non fosse stato per quel avverso destino che si portava dietro fin dalla nascita e che aleggiava su tutta la sua famiglia. Basta leggere, per rendersene conto, l’eccellente opera di Pierre de Nolhac ⁽⁶⁾, dove si parla di lui solo incidentalmente, ma dove la vita di suo padre e di suo fratello, esposte dettagliatamente, dimostrano che ambedue pagarono un ampio tributo alla Fatalità.

I Nattier, di vecchio ceppo parigino, discendevano da una famiglia di pittori artigiani, rimasta a lungo nell’ombra. Il primo che si innalzò al titolo di mastro pittore fu Marc Nattier, nato a Parigi nel 1642 e ammesso, nel 1676, all’Accademia Reale di pittura. Era un ritrattista che si rifaceva alla scuola di Claude Lefebvre di Fontainebleau e da cui i personaggi più importanti non disdegnavano di farsi ritrarre. È così che aveva fatto il ritratto di Gilbert de Séve e di Jean-Baptiste Colbert, figlio del ministro che godeva allora in pieno dei favori reale. Si era imposto all’ammirazione dei suoi contemporanei, ma non potette mantenere quella dei posteri. Aveva sposato, nel 1676, una donna, anch’essa di famiglia parigina, che si era creata una fama di miniaturista, Marie Courtois, amica della famiglia de Pleneuf - cosa che era da considerarsi garanzia di un avvenire ⁽⁷⁾ - dove l’aveva introdotta il suo talento. Ma questa donna divenne paralizzata all’età di 22 anni e si capisce che “questo triste stato aveva arrecato un danno considerevole alla sua fortuna come a quella di suo marito”. Marie Courtois, costretta a letto per ventisette anni, sarebbe morta solo nel 1703, e fu da paralizzata che mise al mondo i suoi due figli: Jean-Baptiste nato il 27 settembre 1678 (in rue de l’Arbre Sec), e Jean_Marc nato il 17 marzo 1685 (in rue des Petits-Champs). La coppia conduceva una vita da poveri, ma occorreva essere all’altezza della propria posizione, essere, almeno esteriormente, in condizione di frequentare la ricca clientela. Malgrado tutto, il padre si dedicò all’educazione dei suoi due figli, ma essi dovevano fatalmente risentire di questa cupa vita familiare, dove si era installata la malattia, e dei disturbi nervosi della madre.

È forse lì che bisogna cercare la chiave dell’anomalia di J. B. Nattier. Suo fratello era normale, ma di una natura tormentata ed incline alla malinconia. Esitante, indeciso, non sapeva prendere una decisione in tempo. Si lasciò così sfuggire l’occasione che gli offriva Pietro il Grande di andare ad esercitare la sua pittura a San Pietroburgo, in

questa evidente constatazione rassicurare i gazzettieri sempliciotti e i moralisti occasionali che non smettono di lanciare strali contro la corruzione odierna e moderare il loro zelo, aprendogli gli occhi.

⁶ Pierre de Nolhac: Nattier, pittore della corte di Luigi XV (Goupil e Cle. Paris, 1910)

⁷ È da questa famiglia de Pleneuf che uscirà Madame de Prie.

condizioni molto vantaggiose. Si lasciò sfuggire anche l'occasione di andare ad occupare, secondo l'invito del duca d'Antin, sovrintendente alle Belle Arti, in qualità di pensionato del re, un posto vacante all'accademia Francese di Roma, cosa di cui non smise di pentirsi più tardi. Rimase tutta la sua vita senza volontà, "subendo gli avvenimenti piuttosto che guidarli". Uomo di casa e dalle abitudini regolari, possedeva nondimeno un fondo di inquieta sensualità. I due fratelli, in questo, portavano il marchio dello stesso sangue. Come dice Cochin, fin nei suoi ritratti Nattier il giovane si mostra preoccupato "di correggere la natura e di abbellirla". Trasfigurava tutto con il suo pennello; la più volgare delle cameriere gli appariva come una ninfa. Come suo fratello, egli viveva immerso nel sogno, in una sorta di Olimpo, moltiplicando attorno a sé l'immagine delle dee come l'altro moltiplicava attorno a lui l'immagine dei giovani dei dell'Attica e degli eroi adolescenti della leggenda o della storia. E se tutti e due si ingegnavano con tutte le loro forze a impreziosire le forme, invece di renderne la copia esatta, se si mostravano così nemici della realtà, è probabilmente perché la avvertivano come minacciosa e avevano il presentimento del loro triste destino.

"Triste destino!" Ecco una parola che, a prima vista, sembra molto poco adatta a Nattier il giovane. Alcuni potrebbero considerarlo privilegiato. Non ha forse conosciuto la fama da vivo? E la più prodigiosa! Ritrattista ufficiale della famiglia reale, vi fu un tempo in cui le sue tele venivano contese al punto da non poter più soddisfare tutte le commissioni. Nessuno si azzardava a discutere i suoi prezzi e dalle sue mani passavano delle somme folli. Tutto questo è vero, ma il successo gli era venuto solo molto tardi, quando aveva superato la quarantina, e siccome era destinato a rimanere povero, delle sfortunate speculazioni lo spogliarono, man mano, del frutto dei suoi lavori. "Ha lottato tutta la vita - ci dice Pierre de Nolhac - senza raggiungere la ricchezza e senza garantire nemmeno la sicurezza del benessere alla sua famiglia". Al Louvre esiste un suo ritratto, dipinto da Voiriot. Possiamo leggere, nelle rughe precoci e nella piega amara delle labbra, la traccia dei suoi interminabili dispiaceri. Aveva sposato nel 1724 Madeleine de la Roche che credeva ricca, dal momento che il padre, moschettiere del Re abitante in rue Villedo, conduceva una vita da gran signore; ma apprese in seguito che quella famiglia era stata rovinata da cima a fondo dal sistema di Law. "Gli restava come solo patrimonio una donna e molti bambini, cosa che non poteva certo favorire i suoi affari".

Aveva tre figlie e un figlio ed è su quest'ultimo che aveva riposto le sue più care speranze. Gli aveva insegnato la sua arte. Era convinto che lo avrebbe visto continuare brillantemente la tradizione familiare. In verità anche questo ragazzo sembrava portare con sé qualche cosa della malaugurata eredità. Oltre al fatto che "provava più gusto per il piacere che per lo studio", aveva un carattere violento e collerico. Ammesso, su raccomandazione di suo padre, a seguire i corsi della scuola di Roma, egli pretendeva di essere alloggiato e trattato meglio di chiunque altro e stancava tutti con le sue recriminazioni e le sue lamentele. Nonostante questo, sembrava essere portato per la pittura e probabilmente avrebbe percorso la sua strada, se poco dopo il suo arrivo a Roma non fosse annegato accidentalmente nel Tevere (giugno 1754).

Suo padre, che intanto vedeva la fama allontanarsi da sé, non riuscì mai a consolarsi. I ritratti che inviava al Salone erano molto discussi. Nel 1763, poté leggere, sotto la firma di Diderot, una stroncatura in piena regola del suo ritratto di *Madame l'Infante*, giudicato “detestabile”. E Diderot aggiungeva: “Quest'uomo non ha nessun amico che gli dica la verità?”

Sua figlia, Madame Toquet, in uno scritto indirizzato all'Accademia, ci ha restituito lo sconforto dei suoi ultimi giorni:

“Era afflitto – scrive - dalla dura necessità di sopravvivere a se stesso. Fu disgraziato: la guerra, la fustigazione artistica, l'incostanza del pubblico, il gusto della novità, tutto si riuniva per farlo sentire sempre più triste e abbandonato”.

Aggiungete il tipo di discredito gettato sul suo nome dalla disavventura di suo fratello, sebbene non sia sembrato eccessivamente severo nei suoi confronti. La sua salute declinava. Fu colpito da idropisia. Morì a 81 anni, il 7 settembre 1766, dopo lunghe sofferenze che lo inchiodarono a letto per più di quattro anni.

Già da molto tempo le sue tele non trovavano più acquirenti. Lo zelo che si impiegava a farle sparire dalle pareti era pari a quello impiegato, un tempo, ad installarle. Vi era chi le rimetteva nei granai, dove giacevano abbandonate ai ratti. Le gallerie del Louvre restavano loro chiuse. Ai nostri giorni, Nattier il giovane ha conosciuto un ritorno di favore, ma il suo discredito durò a lungo, dal momento che ancora nel 1845, durante un'asta pubblica dove figuravano numerose sue tele, esse furono aggiudicate a dei prezzi irrisori. L'offerta più elevata non raggiunse i 300 franchi. Non è forse sintomatico che i Goncourt, che pur si erano dedicati a riabilitare questo genere di pittura, abbiano dimenticato Nattier il giovane nei loro ritratti di artisti del XVIII° secolo e che si sia dovuto attendere Nolhac per rendere giustizia a questo maestro, oggi incontestato e considerato una delle glorie della scuola francese?

Tuttavia, per quanto la vita di Nattier il giovane sia stata feconda di penosi contrasti, essa non raggiunge la tragicità di quella di suo fratello maggiore. In questo caso, fu il completo disastro. J.B. Nattier era troppo fragile psicologicamente per sopportare la sua disavventura senza morirne. Si sbarazzò di se stesso con le proprie mani, tanto più disperatamente in quanto sentiva bene che la morte non l'avrebbe strappato al disonore, e in circostanze così straordinarie che vale la pena di riportarne i dettagli. Nessun racconto dei suoi ultimi momenti, per quanto di grande valore artistico, può valere la semplice esposizione del processo verbale, compilato in questa occasione e dove la verità si mostra nuda e senza ornamenti.

E proprio perché da questo documento si ricava un'impressione più avvincente di quanto se ne ricaverebbe da un modello di eloquenza, mi limito a riprodurlo esattamente come l'ho tirato fuori dalla polvere degli archivi:

“Nell'anno millesettecentoventisei, il sabato ventisette aprile, alle nove del mattino, io, René Hérault, cavaliere, signore di Fontainelabbé, consigliere del Re, referendario al Consiglio di Stato, luogotenente generale della polizia della città, prepositura e

viscontea di Parigi, commissario del Re, mentre eravamo nel nostro palazzo, abbiamo ricevuto la visita del Signor de Launay, Governatore del Castello della Bastiglia, che è venuto ad informarci che questa notte il sunnominato Nattier, pittore, ivi detenuto per ordine del Re, s'è tagliato la gola, nonostante la precauzione di assegnargli un uomo che gli tenesse compagnia, lo sorvegliasse e lo servisse. Siccome è importante constatare come sia morto il signor Nattier, abbiamo fatto avvisare il Procuratore generale dell'incombenza. Ci siamo subito recati al suddetto castello della Bastiglia, e una volta arrivati nel salone, vi abbiamo convocato l'uomo che era stato assegnato al suddetto Nattier, il quale ci ha detto di chiamarsi Nicolas Hébert, soprannominato Xaintonges, soldato della Compagnia del suddetto castello, dell'età di 35 anni. Dopo averlo fatto giurare, come richiesto in tale circostanza, gli abbiamo chiesto di dichiararci che cosa sapesse riguardo alla morte del suddetto Nattier. In risposta alla nostra richiesta, ci ha detto e dichiarato che per ordine del Signor governatore, il trentun marzo scorso, ha preso servizio presso il suddetto Nattier per tenergli compagnia e per servirlo nei suoi bisogni; che numerose volte a partire da quel momento il suddetto Nattier gli ha detto che l'affare per il quale era stato arrestato andava male e che gli era ormai chiaro di essere un uomo perduto. Il comparente ha sempre fatto del suo meglio per tirarlo su di morale e consolarlo. Ha anche passato delle notti intere conversando con lui e, talvolta, a leggergli alcuni libri al fine di distrarlo e divertirlo. Il comparente aveva passeggiato il giorno prima per più di due ore nella corte durante il pomeriggio, assieme al suddetto Nattier, il quale aveva cenato di gusto e, dopo cena, aveva giocato con lui al picchetto. Il suddetto Nattier era andato a letto alle nove e aveva chiacchierato con il comparente fino alle undici e un quarto, quando si era addormentato. Il comparente aveva sentito il suddetto Nattier rivoltarsi parecchie volte nel letto e tossire di tanto in tanto fino alle due di notte, quando gli aveva parlato, chiedendogli che ora fosse. Il comparente gli aveva risposto che erano appena scoccate le due. In seguito si era addormentato e si era svegliato solo questa mattina alle sette e un quarto. Il comparente, essendosi alzato a sedere, era rimasto stupefatto nel vedere molto sangue sul pavimento e accanto al letto del suddetto Nattier, cosa che l'aveva obbligato ad alzarsi prontamente dal letto e, preso dalla paura, non aveva fatto altro che chiamare i secondini; una volta sopraggiunto uno di questi, di nome Roger, sono andati insieme verso il letto del suddetto Nattier, e dopo aver scostato le cortine, sono rimasti esterrefatti nel trovarlo morto, immerso nel suo sangue e, hanno subito avvertito il Signor Governatore e gli ufficiali del suddetto castello. Gli è stata letta la sua dichiarazione, ha detto che era veritiera, l'ha confermata e l'ha firmata.

In seguito abbiamo fatto chiamare il sunnominato Roger, uno dei secondini del castello, che, una volta venuto nella sala dove eravamo, abbiamo fatto giurare, come richiesto in questi casi e a cui abbiamo chiesto di dichiararci che cosa sapesse riguardo alla morte del suddetto Nattier. Il quale Roger ci ha detto di chiamarsi Antoine e di avere 31 anni, che questa mattina, verso le sette e mezzo circa, ha udito bussare con forza alla porta della quinta stanza della Torre, chiamata della Libertà, dove, dopo essere salito e dopo aver aperto la porta, il sunnominato Xaintonges si è presentato davanti a lui, tutto spaventato, dicendo: "Oh, mio dio! Oh mio dio! Ho il permesso di

stare qui; guardate il sangue!”. E subito il comparente si è avvicinato al letto del suddetto Nattier, e dopo aver scostato la cortina è rimasto molto sorpreso di vederlo nel letto immerso nel suo sangue. Subito ha avvertito il Signor governatore e gli ufficiali del castello.

Dopo queste dichiarazioni, siamo saliti assieme al Procuratore Generale e al Governatore, al signore de Longpré, luogotenente del Re e ad Anquetil, luogotenente del suddetto castello, nella quinta stanza della torre della Libertà; una volta entrati abbiamo trovato una grande quantità di sangue sul pavimento, vicino e sotto il letto del suddetto Nattier. Avendo fatto scostare le cortine, abbiamo trovato il suo corpo senza vita, immerso nel suo sangue, per cui, al fine di conoscere come fosse morto, abbiamo subito fatto venire il signor Ermand, medico ordinario e il signor Carrère, chirurgo dello stesso castello, i quali, dopo aver giurato, come richiesto in tali casi, hanno, in nostra presenza, esaminato il cadavere che hanno trovato con la gola tagliata. Essendo stato perquisito il letto del suddetto Nattier non vi stato trovato nessuno strumento. Facendo continuare la suddetta perquisizione, è stato trovato sul pavimento, accanto al muro e vicino al letto, un piccolo coltello con il manico in legno, la cui lama di circa due pollici di lunghezza era rotta e un po' arrotondata all'estremità ed era bloccata nel punto pieghevole da un piccolo pezzo di ferro bianco, attorniato da del filo e da della ceralacca. La suddetta lama, insieme alla parte superiore del manico, erano insanguinati.

Il signor Governatore, il signor de Longpré e Anquetil, hanno firmato con noi”.

Occorreva a Nattier una rara energia per tagliarsi la gola con un'arma così poco tagliente che si sarebbe tentati di paragonare ad un tagliacarte, soffocando al tempo stesso le grida per non svegliare il suo guardiano.

I magistrati perquisirono le tasche del suo vestito. Vi furono trovate un piccola chiave da scrivania, un astuccio per stuzzicadenti di vermeil dorato, due portamatite, uno d'argento e uno di cuoio, un binocolo e un microscopio. Il defunto lasciava numerose carte, una lettera d'addio a suo fratello, che abitava in rue Neuve-des-Petits-Champs, scritta a matita, e un testamento. Sul tavolo della stanza era poggiato un libro “rilegato, con copertina di vitello”. Erano gli *Essais* di Montagne, la sua lettura preferita. Si notò che aveva scritto a lapis, sul primo foglio del libro queste parole: “Dei due mali, bisogna scegliere quello minore”, provando così di aver tratto profitto dagli *Essais* e di averli a lungo meditati.

Il suo testamento però non ci è pervenuto. Già il ministro Maurepas si meravigliò che esso non fosse stato accluso al verbale che gli era stato consegnato, e scrisse da Versailles, il 17 giugno 1726, al luogotenente di polizia, per reclamarlo con insistenza:

“Nel procedimento riguardante Nattier che mi è stata mandato, si è dimenticata copia di quel testamento che costituisce, secondo me, la prova principale e che d'altronde merita di essere conservato per il sangue freddo con cui è stato redatto”.

Il giorno stesso in cui J. B. Nattier metteva fine ai suoi giorni, l'Accademia, che ignorava l'incidente, era riunita in seduta, durante la quale prese una deliberazione constatando:

“Che era stata informata, da un po' di tempo, della condotta sregolata e dei costumi corrotti del signor Nattier il vecchio; che non era decoroso per l'onore di un organismo così illustre continuare ad ammettervi un soggetto che se ne era reso indegno, per cui l'assemblea ha, all'unanimità, giudicato in merito, conformemente all'articolo 26 dei suoi statuti, di destituire dal corpo dell'Accademia il suddetto Nattier, dichiarandolo incapace e decaduto dai privilegi legati alla qualità di accademico, senza che possa in futuro valersene in alcun modo e di prenderne il titolo; di radiare e togliere per sempre il suo nome dai registri e dai cataloghi dell'Accademia e di togliere il suo dipinto posto all'ingresso, il quale gli sarà restituito insieme alla somma versata”.

Ricordiamo, di sfuggita, l'ammissione fatta dall'Accademia di essere stata informata *da un po' di tempo* dei costumi di Nattier il vecchio, e che essa aveva giudicato giusto importunarsi solo al quarto mese di detenzione, solo quando credeva di dover temere un giudizio che sarebbe stato reso pubblico. Ciò completa il quadro sull'atmosfera dell'epoca.

La decisione era stata presa troppo tardi. L'interessato non poteva esserne informato. Il suo cadavere sera stato appena trasportato al cimitero di Saint-Paul, ma “nessuno aveva interesse ad insistere”. Non si parlò più di lui.

Rimane da sapere se l'opera di Nattier il vecchio non meriterebbe di sopravvivere e se non sarebbe giunto il momento di interessarsene. Non possiamo giudicare il suo valore dal momento che nessuna tela è presente nei nostri musei.

Fin dall'inizio J. B. Nattier passava per un eccellente pittore. Lo si considerava superiore a suo fratello. Si poteva dire dell'uno ciò che si diceva dell'altro, cioè che “l'Amore guidava i suoi pennelli” (St. Yves), dal momento che tutti e due, anche se ne portavano nell'anima un'immagine differente, possedevano il senso molto vivo della Bellezza; ma Nattier il vecchio mostrava maggior vigore rispetto a suo fratello. Non si limitava alla ritrattistica. Il suo orizzonte era più vasto. Si era dedicato alla grande pittura, ai quadri storici. Pierre de Nolhac sarebbe tentato di vedervi solo delle testimonianze “onorevoli e mediocri di una attività accademica” ma di Nattier il vecchio conosce solo delle rare riproduzioni incise: il suo quadro all'ingresso dell'Accademia, *Joseph, sollicité par la femme de Patiphar*, inciso da Beauvolet, una figura a mezzo busto di *David vainqueur de Goliath*, inciso da Surugue, una *Daphné* e un *Satyre, découvrant une nymphe endormie*. Non ha visto gli originali e non può dunque pronunciarsi, con cognizione di causa, su un'opera di cui ignora l'insieme e il colore. Vedo, del resto, che Pierre de Nolhac, nell'edizione dell'opera che ha messo così gentilmente a mia disposizione, ha annotato al margine in vista di un'edizione posteriore (⁸): “A Carskoe-Selo, vi sono due sue (di Nattier) belle allegorie della

⁸ Apparsa in seguito da Floury, Parigi, 1925

Scultura e della Musica”, il che mi dice che è pronto a ritornare sulla sua prima impressione.

In seguito alla sentenza dell'Accademia reale di pittura, che voleva cancellare dalla storia perfino il nome di Nattier il vecchio, non esiste un catalogo della sua opera, che fu, pare, abbondante. Oltre ai quadri già citati, Nolhac ne segnala tre, passati in seguito alle aste pubbliche, datati lo stesso anno (1724): *Galatée sur les mers* (Polifemo spia da una scogliera) *avec la banderole flottante* – *Le Jugement de Pâris* – *Vulcain , surprénant Mars et Venus, devant les dieux assemblés*.

Non so dove si trovino attualmente questi tre quadri. Nolhac ci dice che *Joseph, sollicité par la femme di Putiphar*, emigrò al museo de L'Ermitage. Bisognava che possedesse qualche qualità, dal momento che fu ritenuto degno di questo favore.

Forse spetterebbe all'amministrazione delle nostre Belle Arti togliere l'opera di Nattier il vecchio dall'ostracismo che pesa sempre su di essa. È possibile che vi sia una lunga ingiustizia da riparare.